

Giovanna è forte in platea

di **Carla Moreni**

Viva Verdi, si torna a dire a Parma. Prima sussurrando, per scaramanzia, poi via via sicuri. Il Festival quest'anno va alla grande: teatri sempre esauriti, incassi mai così alti (i prezzi sono anche aumentati). E ovunque senti parlare in tedesco, olandese, francese, con una calata di stranieri - in decisa concorrenza con Pesaro - che colpisce.

Due sono le nuove produzioni, su quattro titoli in cartellone. Di segno tangibilmente opposto. Di qui, al Regio, un solenne *Don Carlo*, di tradizione. Cast solido, con José Bros, Vladimir Stoyanov, Serena Farnocchia (l'opera è dedicata alla compianta Daniela Dessi) e una debordante Marianne Cornetti, con la bella sorpresa di Michele Pertusi, commovente nel ruolo di Filippo II: le sfumature della solitudine, i riverberi rabbiosi, la rassegnazione escono declinati con rara devozione. A sollecitarli è anche la regia di Cesare Lievi, che stana dettagli psicologici, mentre la scena di Maurizio Balò, scarna e tombale per i primi tre atti, risolve in gloria il finale. Concerta Daniel Oren, nei primi due atti sopra le righe, con volumi plateali, e invece con qualche ricerca musicale negli altri due, poggiando sui buoni archi della Filarmonica Toscanini.

Al teatro più antico di Parma, il gioiello ligneo del Farnese, si abbina invece *Giovanna d'Arco*, in una produzione sperimentale ed eccentrica: invitando Peter Greenaway, regista insieme a Saskia Boddeke, già si poteva prevedere una let-

tura incentrata sulla visività, fatta di decorazione e ricami, in assenza di gesti teatrali. Le figure geometriche e colorate si susseguono meccaniche, in moto perpetuo. Ma di nuova storia vera di Giovanna passa in secondo piano e il taglio sghembo dell'opera attende di essere affrontato. Lei, la giovane Vittoria Yeo, tecnicamente salda e di voce un po' sottile, canta districandosi tra due danzatrici, che variamente mimano col corpo quanto suggerito dal testo. Fungono da doppi

Il festival risorge con la visività di Greenaway e un solido «Don Carlo»
Le bacchette di Oren e Tebar da calibrare

del soprano, in perenne ginnastica: non memorabili e col risultato di affollare inutilmente la piccola pedana circolare, creata come palcoscenico. Questa sì, idea originale, per questo spazio. Dove l'orchestra, gli ottimi Virtuosi Italiani, sta sistemata a ridosso, in potenziale dialogo con la scena. Purtroppo con tempi flosci, nella bacchetta di Ramon Tebar.

La sfida di riportare l'opera al Farnese è un colpo di ingegno (e un cospicuo investimento, perché *Giovanna* è alla fine il titolo più oneroso per il Festival). L'inagibilità delle gradinate lignee, pericolose per la forte pendenza e in caso di incendio, viene superata con un trucco che merita di essere raccontato. A Parma è bastato scambiare tra loro palcoscenico e platea per ottenere un risultato perfetto, logistico e acustico. Seicento poltroncine comode, totalmente ignifughe, stanno disposte a scivolo (e con ottima visibilità anche dall'ultima fila) nello spazio della scena, sfondata fin quasi al muro perimetrale. L'orchestra suona con filologica pertinenza nell'orchestra (come voleva il teatro greco) mentre il coro con estrema e vigilata prudenza occupa il primo giro dei gradini. A vestire tutto il resto, con lo spaccato nudo del seicentesco teatro, arrivano le proiezioni di Greenaway. Per i nostalgici dell'antico, solido e tenero, basta andare a Busseto. Qui Leo Muscato riprende i suoi ben narrati *Masnadi* con Marta Torbidoni, Leon Kim, Giovanni Maria Palmia e George Angduladze, giovani premiati al locale Concorso, guidati da Simon Krečić.

Don Carlo di Verdi; direttore Daniel Oren, regia di Cesare Lievi; Parma, Teatro Regio

Giovanna d'Arco di Verdi; direttore Ramon Tebar, regia di Saskia Boddeke e Peter Greenaway; Parma, Teatro Farnese, fino al 20 ottobre



ANTICONVENZIONALE | «Giovanna d'Arco» di Boddeke e Greenaway



Peso: 19%